LE FORME DELL'UMANO

OTTO RANK

Credenza nell'anima e psicologia

OTTO RANK

CREDENZA NELL'ANIMA E PSICOLOGIA

Un'indagine di principio sull'origine,
lo sviluppo e la natura dello psichico

Prima traduzione italiana integrale

Con introduzione e note

A cura di Luigi Gaggero

AD VERITATEM

Testo originale di riferimento

Otto Rank
Seelenglaube und Psychologie
Eine prinzipielle Untersuchung über Ursprung, Entwicklung und Wesen des Seelischen
Lipsia e Vienna, Franz Deuticke, 1930.

LE FORME DELL'UMANO

Prima edizione italiana Ad Veritatem, 2026

© 2026 Luigi Gaggero
per la traduzione, la prefazione e gli apparati.
Tutti i diritti riservati.

Prefazione di Luigi Gaggero
Traduzione e note di Ad Veritatem

Edizione pubblicata da Ad Veritatem
adveritatem.it

ISBN 979-12-5831-061-4

Indice

Prefazione 9

Avvertenza al testo 21

Introduzione · Conoscenza di sé e conoscenza dell'uomo 23

I. Credenza nell'anima e religione 41

II. Epoca sessuale e psicologia 63

III. Individualismo e collettivismo 103

IV. Sogno e realtà 127

V. Anima e volontà 175

VI. Natura e spirito 201

Bibliografia 229

ALLA SUA

AMATISSIMA

NAI

Prefazione

Sapere che la propria vita finirà non significa riuscire a pensare fino in fondo la propria scomparsa. Fra il riconoscimento della morte e la possibilità di accoglierla nell'esperienza si apre una distanza che attraversa gli affetti, orienta le ambizioni e contribuisce a dare forma al mondo comune: affidiamo qualcosa di noi ai figli, alle opere, alla memoria degli altri, alle comunità di cui ci sentiamo parte, e in questi legami cerchiamo anche una continuità che la nostra esistenza, da sola, non può garantirci. Otto Rank pone questa distanza al centro di *Credenza nell'anima e psicologia*, ma la domanda che ne ricava investe anche il sapere incaricato di spiegarla. Quando la psicologia interpreta le credenze con le quali gli esseri umani cercano di sopportare la propria finitezza, che cosa accade ai bisogni che quelle credenze custodivano? E quale parte hanno quegli stessi bisogni nella fiducia che la psicologia ripone nelle proprie spiegazioni?

Il libro comincia a mostrare la sua portata quando si comprende che, per Rank, la psicologia appartiene alla storia che intende conoscere. Le rappresentazioni dell'anima hanno offerto agli uomini un modo di riconoscersi, di stabilire rapporti con i morti e con i viventi, di assegnare un significato alla nascita e alla perdita; la loro trasformazione ha modificato anche l'esperienza di sé, fino a rendere possibile un individuo che cerca nella conoscenza della propria interiorità una risposta alle domande un tempo rivolte alla religione. La psicologia entra dunque in un campo già formato da queste domande e ne eredita una parte, anche quando ne respinge le risposte. Di qui nasce il movimento più impegnativo dell'opera: riportare il sapere psicologico entro la vita da cui proviene, riconoscendo nel suo desiderio di conoscere una manifestazione della medesima umanità che esso assume come oggetto.

Pubblicato nel 1930, *Seelenglaube und Psychologie* interviene in una stagione nella quale la psicoanalisi sta affrontando apertamente il problema della civiltà e delle sue promesse. Tre anni prima Freud aveva pubblicato *L'avvenire di un'illusione*; il 1930 è anche l'anno indicato sul frontespizio del *Disagio della civiltà*. Il rapporto fra religione, rinuncia e felicità costituisce così un terreno comune, sul quale prende forma un

dissenso che riguarda la capacità della conoscenza di orientare l'esistenza. Freud esamina il bisogno di protezione al quale rispondono le rappresentazioni religiose e il prezzo che la convivenza impone alla vita pulsionale; Rank estende l'indagine alla funzione che la spiegazione psicologica stessa può assumere per chi cerca una giustificazione del proprio essere al mondo. La prossimità dei problemi rende più netta la divergenza, senza autorizzare a ricondurre i due libri a un semplice dialogo diretto.[1]

Rank conosce questa tradizione dall'interno. La sua collaborazione con Freud, durata circa vent'anni, aveva coinvolto la ricerca, il lavoro editoriale e l'organizzazione del movimento psicoanalitico; la sua partecipazione all'*Interpretazione dei sogni*, alla quale contribuì con due capitoli, testimonia quanto profondamente il suo lavoro fosse intrecciato a quello del maestro. Il successivo distacco matura dunque entro un'esperienza condivisa, attraversando conflitti nei quali le questioni teoriche e quelle dell'autorità personale diventano difficili da separare. L'epistolario consente di seguire la complessità di questo rapporto, che una storia costruita soltanto intorno alle categorie dell'ortodossia e dell'eresia finirebbe per impoverire.[2] Quando Rank interroga la tendenza dello psicologo a riconoscere nell'altro la conferma della propria visione, parla anche da un luogo in cui la forza di una scoperta e il potere di una dottrina sono stati sperimentati insieme.

La controversia suscitata dal *Trauma della nascita*, pubblicato con la data del 1924, aveva già mostrato quanto fosse difficile accogliere una diversa organizzazione dei problemi all'interno del quadro freudiano.[3] Il rilievo attribuito alla nascita e alla separazione spostava l'attenzione verso esperienze anteriori alla configurazione edipica, mettendo in discussione la gerarchia delle spiegazioni ammesse. Per comprendere il

1 Sigmund Freud, *Die Zukunft einer Illusion* (1927); Id., *Das Unbehagen in der Kultur* (1930), in particolare capp. I–II. Il confronto proposto riguarda la prossimità dei problemi e non presuppone un rapporto diretto fra le due opere del 1930.

2 Sigmund Freud e Otto Rank, *The Letters of Sigmund Freud and Otto Rank: Inside Psychoanalysis*, a cura di E. James Lieberman e Robert Kramer, Johns Hopkins University Press, 2012.

3 E. James Lieberman, «Otto Rank, 1884–1939», *The American Journal of Psychiatry*, 160, 1 (2003), p. 32, doi:10.1176/appi.ajp.160.1.32. Per il confronto teorico si veda anche Sigmund Freud, *Hemmung, Symptom und Angst* (1926), capp. VIII e X.

libro del 1930 interessa soprattutto il problema che da quella ricerca continua a svilupparsi: il rapporto fra l'aspirazione a esistere come individuo e il bisogno di una continuità che protegga dall'isolamento e dalla perdita. Questo rapporto permette di collegare l'esperienza singolare alle forme della cultura, pur senza assumere la nascita come una chiave universale capace di spiegare ogni loro articolazione.

L'ampiezza dell'indagine dipende dal significato che Rank attribuisce alla parola «anima». Nel corso del libro essa indica rappresentazioni religiose differenti, ma anche il valore che l'individuo riconosce alla propria esistenza e la forza con cui cerca di affermarlo. Questi significati non coincidono, e le loro sovrapposizioni possono generare difficoltà; il loro intreccio consente tuttavia a Rank di seguire una questione che una definizione preliminare troppo ristretta lascerebbe fuori campo. La credenza nell'anima riguarda il modo in cui l'essere umano si attribuisce una realtà che eccede la sua visibilità corporea e la durata della sua vita. Anche quando tale eccedenza non viene più concepita come una sostanza separabile dal corpo, può continuare a essere cercata nell'unicità della persona, nella discendenza o nel significato di un'opera.

L'immortalità acquista così un'estensione che oltrepassa l'adesione esplicita a una vita futura. Rank ne segue le trasformazioni nei modi con cui l'esistenza individuale si collega a qualcosa che promette di sopravviverle, e mostra quanto questa promessa possa entrare nelle scelte di chi si considera estraneo a ogni fede religiosa. Una tale lettura mette in rapporto esperienze solitamente tenute separate; espone però anche al rischio di raccoglierle tutte sotto un'unica spiegazione. Cercare continuità nella memoria dei figli, credere alla sopravvivenza personale e lavorare a una scoperta scientifica rimangono esperienze diverse. La domanda che il libro invita a porre riguarda la funzione che la durata può assumere in ciascuna di esse, e il grado in cui la speranza di durare arriva a governare il rapporto con la vita presente.

È su questo terreno che la storia della cultura diventa parte integrante della psicologia. Un essere umano trova già disponibili nomi, immagini e consuetudini attraverso i quali apprende che cosa significhi nascere, appartenere a qualcuno, morire; proprio perché precedono il singolo, queste forme possono sostenerne l'esistenza e darle un posto. L'appartenenza collettiva offre una continuità alla quale la vita individuale partecipa, mentre l'emergere di una più intensa coscienza di

sé rende progressivamente insufficiente una sopravvivenza affidata soltanto al gruppo. Nella ricostruzione di Rank, la storia dell'individualità prende forma entro questa tensione: il soggetto cerca una garanzia che gli sia propria, ma dispone, per cercarla, di linguaggi e istituzioni ricevuti dagli altri. La sua indipendenza si sviluppa quindi attraverso i legami dai quali tenta di distinguersi.

L'individualizzazione della credenza nell'anima comporta, perciò, un mutamento nel peso assegnato alla persona. Ciò che era sostenuto da una tradizione comune tende a diventare un compito del singolo, chiamato a trovare in sé, nell'amore o nella propria opera il fondamento del proprio valore. Questa trasformazione amplia le possibilità dell'esistenza e insieme la rende più esposta: quanto più l'individuo vuole essere riconosciuto nella sua particolarità, tanto meno può accontentarsi di appartenere a una continuità impersonale. Il conflitto fra individualismo e collettivismo attraversa così l'esperienza della medesima persona, che può rivendicare la propria autonomia e cercare un'autorità capace di garantirla, desiderare di distinguersi e temere che la distinzione la privi del sostegno altrui. Rank dà rilievo a questa ambivalenza, dalla quale nessuna proclamazione astratta della libertà basta a liberarci.

Anche la sessualità assume un diverso significato quando viene considerata entro questo problema della continuità. La generazione rende possibile il proseguimento della vita, ma lo realizza attraverso l'avvicendamento degli individui; ciò che continua nei discendenti porta con sé anche il riconoscimento che il singolo verrà sostituito. Nella lettura di Rank, questa esperienza contribuisce a spiegare l'intreccio di promessa e minaccia che circonda la sessualità nelle rappresentazioni culturali. Il riferimento alla riproduzione acquista il proprio significato psichico attraverso il modo in cui viene accolto, negato o trasformato: la conoscenza del processo biologico lascia aperto il problema di ciò che esso comporta per un soggetto che vuole continuare a esistere come se stesso. Il libro insiste su questa distanza fra sapere un fatto e riuscire a riconoscerlo nella propria vita.

La medesima distanza attraversa l'amore, al quale possiamo affidare il compito di confermare un valore di noi stessi che non riusciamo a sentire altrimenti. Essere amati significa allora trovare nell'altro una testimonianza della propria esistenza, ma può significare anche esigere che quella testimonianza resti immutabile, sottraendosi alle vicende e ai

limiti di ogni rapporto. L'analisi rankiana dell'idealizzazione amorosa permette di vedere quanto facilmente l'altro venga investito di una funzione che eccede la sua persona. Da qui si può ricavare una domanda che accompagna la lettura oltre le formulazioni dell'autore: quanto spazio rimane alla realtà di chi amiamo quando gli chiediamo di custodire la parte di noi che vorremmo sottrarre al tempo? La questione emerge con particolare forza proprio dove il testo resta vincolato a una prospettiva maschile e tende a leggere la donna attraverso la funzione che assume per l'uomo.

Questo limite appartiene alla costruzione del libro. Le distinzioni fra maschile e femminile, le successioni fra epoche culturali e la figura del «primitivo» risentono di schemi che trasformano materiali eterogenei in momenti di un solo sviluppo. La vastità dei confronti non garantisce la tenuta storica di ciascun passaggio, e la dichiarazione di voler svolgere un'indagine «genetica» anziché una storia nel senso consueto non dispensa dal controllo delle fonti. Rank vuole ricostruire la formazione e la trasformazione di funzioni psichiche; per farlo propone però anche affermazioni su popoli, istituzioni e credenze, che devono poter essere discusse sul loro terreno. Il lettore può seguire la fecondità di un rapporto concettuale mantenendo aperta la verifica della ricostruzione che lo sostiene: una distinzione necessaria perché la forza interpretativa non diventi un criterio sufficiente di verità.

Questa cautela consente anche di cogliere meglio il ruolo assegnato alla letteratura. I personaggi e i miti ai quali Rank ricorre danno forma a conflitti che una descrizione astratta lascerebbe impoveriti, perché vi compaiono insieme il desiderio di affermarsi, il bisogno di essere riconosciuti e le conseguenze di ciò che si pretende dagli altri. L'opera conserva una contraddizione rendendola rappresentabile e condivisibile; in questo modo partecipa alla vita psichica sulla quale lo psicologo successivamente riflette. La cultura possiede dunque un'efficacia propria, che la ricerca della sua origine non esaurisce. Ricondurre una creazione alle condizioni da cui è sorta lascia ancora da comprendere ciò che essa rende possibile, il modo in cui trasforma quelle condizioni e le esperienze alle quali offre una forma prima indisponibile.

A questo punto il dissenso con una psicologia esclusivamente esplicativa diventa più preciso. Rank teme che l'accertamento delle origini venga assunto come una risposta completa al problema del

significato: una volta individuato da che cosa una credenza proviene, si presume di sapere anche che cosa essa valga e quale posto possa legittimamente occupare nell'esistenza. Ma il passaggio richiede un giudizio ulteriore. Il bisogno che ha contribuito a produrre una convinzione non ne decide da solo la verità, così come la scoperta di una funzione difensiva non esaurisce il valore di un'opera o di un legame. In questo senso la critica di Rank può essere sviluppata come una richiesta di maggiore precisione rivolta al sapere: distinguere la spiegazione di una formazione psichica dal giudizio sul suo contenuto e dalla decisione su come vivere dopo averla compresa.

Rank spinge spesso l'argomento oltre questa distinzione, fino a considerare la conoscenza causale come una modalità di dominio e di disconoscimento della volontà. Il lettore incontra qui uno dei punti più radicali, e più discutibili, della sua proposta. Che un sapere possa essere impiegato per rassicurarsi o per esercitare potere non dimostra che i suoi risultati siano falsi; allo stesso modo, riconoscere il coinvolgimento del soggetto nella conoscenza non cancella la differenza fra una ricostruzione controllabile e un'affermazione arbitraria. La difficoltà merita di essere mantenuta visibile, perché riguarda il progetto stesso dell'opera. La psicologia di Rank vuole rendere conto delle altre psicologie e deve dunque interrogarsi sulla posizione dalla quale attribuisce loro un significato, accettando per sé la medesima possibilità di revisione che esige da esse.

Il confronto con Freud va letto entro questa tensione. Rank gli riconosce di avere ampliato il campo della conoscenza di sé attraverso l'inconscio, ma gli rimprovera di averne ricondotto la produttività a una spiegazione naturalistica che, a suo giudizio, lascia sfuggire ciò che vi è di propriamente psichico. Il Freud contro cui argomenta è tuttavia anche il Freud costruito dalla sua polemica: l'inconscio freudiano non si lascia ridurre a un deposito passivo di esperienze trascorse, né la psicoanalisi ignora il lavoro della fantasia e le trasformazioni della realtà psichica. Per valutare il dissenso occorre quindi distinguere l'obiezione rivolta a una tesi determinata dalla pressione che Rank esercita sull'intero sistema. Il suo interrogativo riguarda la capacità della teoria di riconoscere nell'individuo una produzione di senso che ecceda la ricostruzione dei suoi antecedenti.

Questa produzione diventa particolarmente evidente nell'esperienza del sogno. Il lungo confronto con l'interpretazione freudiana muove

l'attenzione dal solo significato dei contenuti alla funzione del sognare: mentre il corpo dorme, il soggetto continua a vivere esperienze, incontra figure, attraversa situazioni nelle quali la presenza dei morti può avere la stessa immediatezza di quella dei viventi. Rank si interessa a ciò che un'esperienza simile rende possibile credere e sentire, prima che una teoria ne organizzi il significato. Il sogno interviene così nella costituzione di un mondo umano, e le diverse culture ne elaborano l'autorità, decidendo quale rapporto intrattenga con la vita desta. L'interpretazione psicologica moderna appartiene a questa storia delle interpretazioni e partecipa, a sua volta, alla trasformazione dell'esperienza onirica.

Il rilievo attribuito al sognare ha una conseguenza che raggiunge anche l'attività dello psicologo. Se la vita psichica produce già connessioni, immagini e significati, l'interpretazione interviene su un'esperienza nella quale un lavoro di interpretazione è in atto; quando prende la parola, trova un soggetto che ha già tentato di dare una forma al proprio mondo. La conoscenza modifica quella forma, può ampliarla e renderla meno costrittiva, ma può anche assoggettarla a un linguaggio nel quale l'individuo riconosce sempre meno la propria esperienza. In questa prospettiva diventa essenziale interrogare ciò che accade attraverso l'interpretazione, oltre a ciò che essa afferma: come viene ricevuta, quale posizione assegna a chi la propone e a chi la ascolta, quali possibilità apre o chiude nella relazione.

È qui che la definizione della psicologia come «scienza delle relazioni» assume il suo significato più esigente. Chi conosce un altro essere umano è presente nel rapporto in cui quella conoscenza si forma, con attese e bisogni che concorrono a orientarla. Può desiderare di aiutare, di ottenere una conferma, di esercitare un'autorità, e queste intenzioni possono intrecciarsi senza diventare del tutto trasparenti. La relazione conoscitiva richiede perciò un'attenzione rivolta anche alla posizione dell'interprete, che non può considerarsi estraneo ai processi riconosciuti nell'altro. Rank insiste sul fatto che la psicologia rischia continuamente di diventare un modo di occuparsi degli altri per evitare di essere implicati nella medesima domanda. La competenza, necessaria, non offre da sola una protezione contro questo uso del sapere.

Per chi esercita la cura, la questione è particolarmente concreta. Una persona può desiderare di essere compresa e soffrire, nello stesso

tempo, quando sente di essere interamente definita dalla spiegazione che le viene offerta; può avvertire sollievo nel dare un nome alla propria esperienza e poi sentirsi vincolata a quel nome come a una destinazione. Il problema non si risolve scegliendo fra conoscenza e ascolto, poiché anche l'ascolto è orientato da idee e attese. Richiede piuttosto di osservare se il sapere condiviso nella relazione permette alla persona di appropriarsi della propria esperienza oppure ne accresce la dipendenza da chi la interpreta. L'efficacia di una spiegazione entra così in rapporto con la libertà che il soggetto riesce a esercitare attraverso di essa.

Il valore attribuito al presente deriva da questo stesso problema. Il passato agisce nella vita attuale, ma la sua ricostruzione prende forma in una situazione presente, nella quale qualcuno ricorda, un altro ascolta e un significato viene accolto, respinto o modificato. È in questa situazione che una storia può cessare di imporsi come un destino immutabile, pur conservando il peso degli eventi che l'hanno costituita. Rank riporta l'attenzione sul soggetto che ora vive il proprio passato e si orienta verso un futuro ancora da determinare. Il suo argomento perde precisione quando riduce la complessità del metodo freudiano a una causalità rivolta esclusivamente all'indietro, ma pone con forza la domanda sul passaggio dalla comprensione di ciò che è accaduto alla possibilità di agire nella vita che continua.

La volontà designa il punto in cui questa possibilità diventa un problema teorico. Rank la considera una forza attraverso la quale l'individuo partecipa attivamente alla formazione della propria esistenza; il termine comprende perciò più della decisione deliberata e non coincide né con il desiderio né con la pulsione. Volere significa anche assumere una direzione, imprimere una forma ai materiali ricevuti, riconoscere come proprio un atto del quale non si possiedono tutte le condizioni. Questa attività resta esposta al conflitto, perché affermarsi comporta il confronto con altre volontà e con le norme attraverso le quali si è imparato a giudicare la propria. L'individuo può quindi sperimentare la propria iniziativa come qualcosa che deve essere giustificato prima ancora di trovare espressione.

Il senso di colpa si colloca in questo intreccio fra affermazione e legame. Separarsi da un'attesa altrui può essere vissuto come un'offesa, e la ricerca di autonomia può accompagnarsi al bisogno di negare che ciò che si fa sia stato veramente voluto. La spiegazione causale offre

allora anche una possibile forma di assoluzione: si presenta la propria azione come l'esito necessario di condizioni sulle quali non si aveva potere. Rank riconduce a questo problema una parte del prestigio delle spiegazioni psicologiche, rischiando talvolta di generalizzare eccessivamente il sospetto. La domanda che ne emerge resta però precisa: comprendere i condizionamenti può aiutare a modificare il proprio rapporto con essi, mentre considerarli una determinazione esaustiva può sottrarre al soggetto anche la possibilità di rispondere di ciò che farà.

In questa prospettiva, la «controvolontà» rivela una forma particolarmente difficile del legame. La volontà si manifesta attraverso l'opposizione, anche rivolta contro se stessa, e può rimanere impegnata a negare ciò da cui vorrebbe rendersi indipendente. Si comprende allora perché il rifiuto di un'autorità non garantisca ancora un orientamento proprio: chi costruisce ogni scelta contro una richiesta altrui continua a ricevere da quella richiesta la direzione del proprio agire. La possibilità creativa si apre quando diventa praticabile un rapporto meno costrittivo con quanto si è ricevuto, tale da consentire di trasformarlo e di assumerne una parte senza sentirsi per questo interamente assoggettati. È una lettura che permette di riconoscere il carattere relazionale dell'autonomia, evitando di fare della volontà rankiana il nome di una sovranità senza vincoli.

L'incontro con la filosofia dà profondità a questi problemi perché li sottrae alla misura della sola efficacia terapeutica. Il confronto con Nietzsche, particolarmente evidente nel nesso fra volontà, morale e colpa, riguarda il modo in cui la vita viene indotta a giudicare e a condannare le proprie forze; il ricorso a Kant e a Schopenhauer porta invece nel testo questioni che investono il rapporto fra esperienza, conoscenza e necessità. Rank attraversa queste tradizioni secondo la propria esigenza, talvolta forzandone le distinzioni. Il valore del confronto emerge quando si vede che la psicologia deve rendere conto dei concetti con cui opera: che cosa intenda per causa, quale esperienza chiami libera, come distingua l'accertamento di un processo dalla valutazione di un'azione. La pratica della conoscenza dell'uomo contiene già scelte filosofiche, anche quando non le formula esplicitamente.

L'ultimo capitolo estende il confronto alle trasformazioni della fisica contemporanea, nelle quali Rank cerca un interlocutore per la propria